

Parashat Noach 5769

Schiavi e schiavitù

“E disse: ‘Maledetto sia Kenaan, schiavo degli schiavi sarà per i suoi fratelli’” (Genesi IX, 25)

“...tutti gli schiavi vengono chiamati con il nome di Kenaan, dal momento che è scritto di lui ‘schiavo degli schiavi’.” (Rashì 22b)

Immediatamente dopo il diluvio, nell’episodio dell’ubriacamento di Noach, la Torà introduce in maniera alquanto singolare il concetto di schiavitù. Noach maledice Kenaan (che secondo la maggior parte dei commentatori lo ha evirato) con la maledizione della schiavitù. Ma che cos’è la schiavitù?

È necessario ricordare che la risposta a questa domanda non è cosa secondaria per un popolo che nasce in condizione di schiavitù ed è altresì interessante notare che uno dei primi set di regole che vengono dati dopo l’uscita dall’Egitto sono le regole degli schiavi.

La halachà conosce fondamentalmente due tipi diversi di schiavo: *eved ivrì* ed *eved kenaanì*. Lo schiavo ebreo e lo schiavo canaaneo.

L’*eved ivrì* è un ebreo che si vende, o meglio che vende il proprio lavoro, generalmente per sei anni (ed in alcuni casi fino al giubileo). Le condizioni dello schiavo ebreo sono molto diverse da quelle dello schiavo nell’immaginario collettivo. Non può essere utilizzato per lavori pesanti, degradanti, inutili e/o ben definiti. (Rambam, regole degli schiavi I,6). Lo schiavo ebreo deve godere delle stesse condizioni del padrone: mangiare lo stesso cibo, dormire nello stesso tipo di letto, vestire gli stessi abiti, ed abitare nello stesso tipo di abitazione. Inoltre egli ha diritto ad una liquidazione e non è cedibile a terzi. In caso di morte del padrone non passa in eredità (tranne in casi estremi). Nel Talmud (Kidhushin 16a) i Saggi discutono se il padrone ha su di lui *kinian haguf*, proprietà della persona, o se viste le condizioni non proprio denigratorie, la proprietà del padrone non vada intesa che simile a quella che si ha su un debito. L’*eved ivrì* può riscattarsi infatti in ogni momento pagando al padrone la differenza (ossia il valore del tempo residuo del suo servizio). D’altra parte egli può decidere di non terminare il suo rapporto col padrone al termine dei sei anni e, dopo la cerimonia della foratura dell’orecchio prevista dalla Torà, può restare al servizio del padrone fino al giubileo. Esistono tre tipi di *eved ivrì*:

- Un ebreo che ha rubato e non ha di che risarcire può essere venduto dal tribunale nella misura necessaria a restituire il suo debito. A questa categoria si applica la

liberazione automatica dopo sei anni. Questa regola vale solo per gli uomini: il tribunale non ha l'autorità di vendere una donna.

- Un ebreo che, in ristrettezze economiche, decide di vendersi (o meglio, come abbiamo visto, di vendere il proprio lavoro). In questo caso la vendita può eccedere i sei anni, non viene "forato", e non riceve liquidazione.
- Un ebreo che si vende ad un gentile. In questo caso i parenti hanno l'obbligo di riscattarlo.

Vediamo quindi che più di vera e propria schiavitù, si tratta qui al massimo di un prestare servizio. Rav Mordechai Elon shlita spiega che l'idea che c'è dietro il concetto di *eved ivrì* è che esistono nella società delle persone che non sono in grado di gestirsi economicamente. Queste vanno affiancate da famiglie stabili sia economicamente che spiritualmente che possono dargli quella stabilità e serenità per provare a trovare il loro percorso. Le regole dell'*eved ivrì* vengono quindi a definire i rapporti tra queste persone e chi li prenderà a servizio. Va comunque sottolineato che le regole dell'*eved ivrì* sono in vigore solo quando lo è il giubileo e che quindi oggi non sono applicabili.

L'*eved kenaanì*, lo schiavo canaaneo, è invece un gentile che si vende (o che viene venduto da un altro gentile che lo possedeva) ad un ebreo. Il termine schiavo canaaneo, deriva dal nostro verso fonte, che è appunto il verso che introduce il concetto stesso di schiavitù, come abbia visto dal commento di Rashì. In questo caso l'ebreo non ha piena proprietà dello schiavo fintanto che questi è gentile (non c'è *kinian haguf*) e non diviene quindi un *eved kenaanì*, fino a quando non si converte (ovviamente volontariamente) all'ebraismo, e si circoncide ed immerge nel mikvè con l'intenzione di divenire *eved kenaanì*. Attraverso questo processo, che, ripetiamo, deve essere assolutamente spontaneo e volontario, lo schiavo diviene soggetto alle mizvot come una donna: è ossia esente dai quei precetti positivi legati ad un tempo preciso, le cosiddette *mizvot asè she hazeman gheraman*. In questo caso l'*eved kenaanì* è considerato proprietà del padrone e può essere venduto ed utilizzato per lavori umili per quanto il Rambam codifica che comunque deve essere trattato con rispetto. E già la Torà ha stabilito che nel caso in cui lo schiavo venga picchiato duramente, questi diviene automaticamente libero e che se viene ucciso dal padrone, questi viene processato come omicida e può essere condannato a morte se ci sono gli estremi (estremamente rari in ogni caso).

Possiamo dunque dire che entrambe le categorie hanno in comune il fondamentale rispetto che la Torà richiede nei confronti di chiunque indipendentemente dal suo status. Possiamo anche distinguere i due casi e dire che in realtà il caso dell'*eved ivrì* è fondamentalmente l'impalcatura legale che regola l'integrazione nella società di persone che si trovano in condizioni precarie. Rimane da capire il senso dell'*eved kenaanì*.

Rav Mordechai Elon shlita, spiegando i versi della nostra Parashà sottolinea come *Kenaan* sia schiavo delle proprie pulsioni: quelle stesse pulsioni sessualmente devianti che Iddio ha voluto cancellare con il diluvio. Egli minaccia il progetto di santità coniugale che Noach traghetta con l'Arca. Egli deve essere sottomesso allora a Shem in modo da poter educarsi e liberarsi da se stesso in primis. In maniera straordinaria Israele diviene schiavo in Terra di Cham (l'Egitto) e deve conquistare ed ereditare la Terra di Kenaan. (Cham è il padre di Kenaan). Egitto e Kenaan sono proprio quei modelli di immoralità

sessuale dalla quale Iddio ci ordina di separarci nel nostro entrare in Erez Kenaan, allorquando veniamo chiamati a trasformare questa in Erez Israel.

Il percorso dell'*eved kenaani*, è allora il percorso della sottomissione dell'istinto alla santità e la sua trasformazione in strumento di mizvà. La partita aperta che abbiamo con Egitto (Cham) e Kenaan verte proprio sulla purità sessuale: basti ricordare Josef con la moglie di Putifar, Josef che mostra il contratto nuziale al padre Jacov, di come il Faraone vuole sedurre Shifrà e Puà e dei suoi piani per le bimbe ebreë che, al contrario dei maschi, non vuole gettare nel Nilo. Il midrash sottolinea più volte il lavoro instancabile delle ebreë per mantenere la purità del nucleo familiare in Egitto, ed abbiamo anche visto in passato che Amram è colui che insegna in Egitto le regole relative al matrimonio. Così anche in Erez Israel, lo abbiamo visto recentemente, la grande caduta del re Salomone è proprio nel suo legarsi in matrimonio con la figlia del Faraone!

Non è quindi un caso che l'*eved kenaani* debba fare la *milà* che sancisce il ripudio dell'immoralità sessuale e conoscere quella condizione giuridica della donna ebrea che è alla base della casa ebrea.

È allora straordinario notare che il Talmud tratta le regole degli schiavi proprio nel trattato di Kiddushin, il trattato che si occupa del matrimonio nella sua santità!

Al mondo della lussuria di coloro che sono schiavi dei propri istinti la Torà contrappone il mondo del rispetto e della santità.

Ed ecco allora Isaia descrivere in maniera sublime nella nostra Haftarà il rapporto di coppia tra Israele ed il Signore che non ha paragone se non nella pudicizia, purità e santità della coppia ebrea.

Shabbat Shalom,
Jonathan Pacifici
